

La memoria è la “guerra illustre contro il tempo”

Per un giorno Liliana Segre, una delle ultime testimoni della tragedia della Shoah, sopravvissuta alla barbarie dal campo di concentramento nazista di Auschwitz, in quanto senatrice anziana, il 13 ottobre u.s., ha presieduto la prima seduta del Senato convocato per l'elezione del suo Presidente, primo atto dell'inizio della XIX legislatura.

Una signora di 92 anni ha rivolto ai neoeletti, che si apprestavano a rappresentare l'intero Paese, senza vincolo di mandato, come detta la Costituzione, non semplicemente un indirizzo di saluto, ma una vera *lectio magistralis* senza vestire i panni del maestro ma semplicemente quelli del testimone.

Chi è il testimone? È la persona che, mutata da ciò che ha visto e dagli incontri che ha fatto, dalle esperienze che ha vissuto, si assume il compito, meglio la responsabilità, della trasmissione.

Il testimone è anche un annunciatore che, completamente decentrato da sé, compare per quel che racconta, tanto che la parola che proferisce è intrisa della sua stessa vita come di quella di altri che affidano alla memoria la loro sopravvivenza.

Il testimone è colui che si pone davanti alla storia, egli stesso storia vivente, esponendo la fragilità del proprio corpo, mentre guarda il mondo e gli altri che forse non comprendono, pur ammirandone la singolarità.

Egli sa suscitare domande e indicare una via da seguire, sfata l'ipocrisia, solleva il velo, indica i grandi valori, quali l'onestà, la giustizia, la libertà, la fedeltà che non esistono scissi dagli uomini che li incarnano nella loro esistenza e che accettano di servirli fino alle conseguenze estreme.

Tutti siamo tentati di rendere monca la storia, di volgere le spalle a quanto turba la coscienza, di condividere la deriva della non-conoscenza che sfocia nel dogmatismo storico, a costruire idoli fabbricati dalle nostre mani pur di sfuggire alla verità su di sé, sugli altri e sulla realtà.

La Bibbia approfondisce il tema dell'idolatria abbracciata dal popolo eletto nel deserto, attraversato nel lungo viaggio verso la terra promessa, “dove regnano la precarietà e l'insicurezza”. Il vitello d'oro sostituisce la fiducia in Dio come accade ogni volta che nell'animo umano si genera l'insicurezza determinata dai bisogni primari sintetizzati nel Vangelo grazie alle domande: «Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?» (Mt 6,31). Capiamo allora che l'idolo è un pretesto per centrare tutta la realtà attorno alla nostra persona e riporre fiducia solo nell'opera delle nostre mani (*Enc. Lumen fidei*, 13). Il vitello d'oro ci illude circa la nostra libertà mentre schiavizza legandoci sempre più alla nostra parte carnale.

Rimarrà impressa nella nostra mente, l'immagine della fragile donna che, quasi con timidezza e stupore, accoglie l'omaggio floreale del neoeletto presidente della Camera.

Buon Natale.